

# Con Paolini Amleto parla arabo e racconta la guerra in Palestina

Da oggi a domenica al "Rossetti" di Trieste lo spettacolo scritto assieme a Gabriele Vacis nato da un laboratorio con i giovani attori della scuola di teatro di Gerusalemme Est

**di Maria Cristina Vilardo**

Lo chiama sempre "partitura", Marco Paolini, quel materiale che compone il testo di uno spettacolo. Un termine sicuramente più appropriato, perché a teatro la parola scritta è intrisa di suoni, di echi, di risonanze. E di storie. Come quelle dei ragazzi palestinesi che a Gerusalemme ha incontrato assieme all'amico Gabriele Vacis, nei contorni di una Summer confluita in "Amleto a Gerusalemme - Palestinian Kids Want To See The Sea". Nella regia di Vacis andrà in scena questa sera alle 20.30 al Politeama Rossetti. Ne è interprete Marco Paolini assieme ad Alaa Abu Gharbieh, Ivan Azazian, Mohammad Basha, Giuseppe Fabris, Nidal Jouba, Anwar Odeh, Bahaa Sous, Matteo Volpengo. Produzione del Teatro Stabile di Torino con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, lo spettacolo verrà replicato fino a domenica. Sabato all'Antico Caffè San Marco, alle 11.30, si terrà un incontro di approfondimento a ingresso libero sullo spettacolo cui parteciperanno Marco Paolini e gli interpreti della compagnia.

Parte dunque al Palestinian National Theatre di Gerusalemme Est, nel 2008, il lungo viaggio dei ragazzi palestinesi allievi di questa scuola di recitazione, che ha avuto la sua prosecuzione in Italia, in un laborato-

rio in cui si sono avvicendati come insegnanti Laura Curino, Emma Dante, Valerio Binasco, Alessandro Baricco.

«Da questo lavoro era nato un saggio - spiega Paolini - che aveva come tema "Amleto", fatto a Gerusalemme e in altre città della Cisgiordania. A Gabriele rimase però la volontà di trasformare il saggio in un lavoro più compiuto, in un lavoro teatrale». Ai ragazzi palestinesi si affiancano due giovani attori italiani e Anwar, una ragazza di Torino figlia di genitori palestinesi, che non è un'attrice e sul palcoscenico fa la traduzione dall'arabo in tempo reale.

Vacis e Paolini hanno cercato delle consonanze tra le loro storie e l'opera shakespeariana, scelta dai loro maestri. «Gabriele ha voluto evitare domande metafisiche, preferendo confrontare concretamente la storia di Amleto con quella di tanti adolescenti che vivono la condizione di essere arabi in Israele, quindi "discriminati" da una situazione in cui si nasce con un'eredità pesante sulle spalle, frutto di conflitti, ragioni, rivendicazioni stratificati nel tempo». Uno dei temi adottati in questa lettura di "Amleto" è proprio quello dell'eredità dei padri, della memoria, della vendetta, che determina un sorta di destino.

Altrettanto essenziale all'allestimento è stato l'esercizio messo in campo da Vacis, denominato "la schiera". «La schiera è il risultato dell'incontro di Gabrie-

le con i suoi maestri, in particolare l'eredità di Grotowski. La nostra storia in comune comprende l'incontro con questi maestri alla fine degli anni '70 e durante gli anni '80. È un modo per far agire sincronicamente sulla scena persone che si muovono lavorando su una partitura molto libera, che però dev'essere sempre fatta in risonanza con le altre persone accanto. Quindi bisogna incorporare un livello di attenzione a tutto quello che succede, di "vigilanza", che è proprio della scena teatrale».

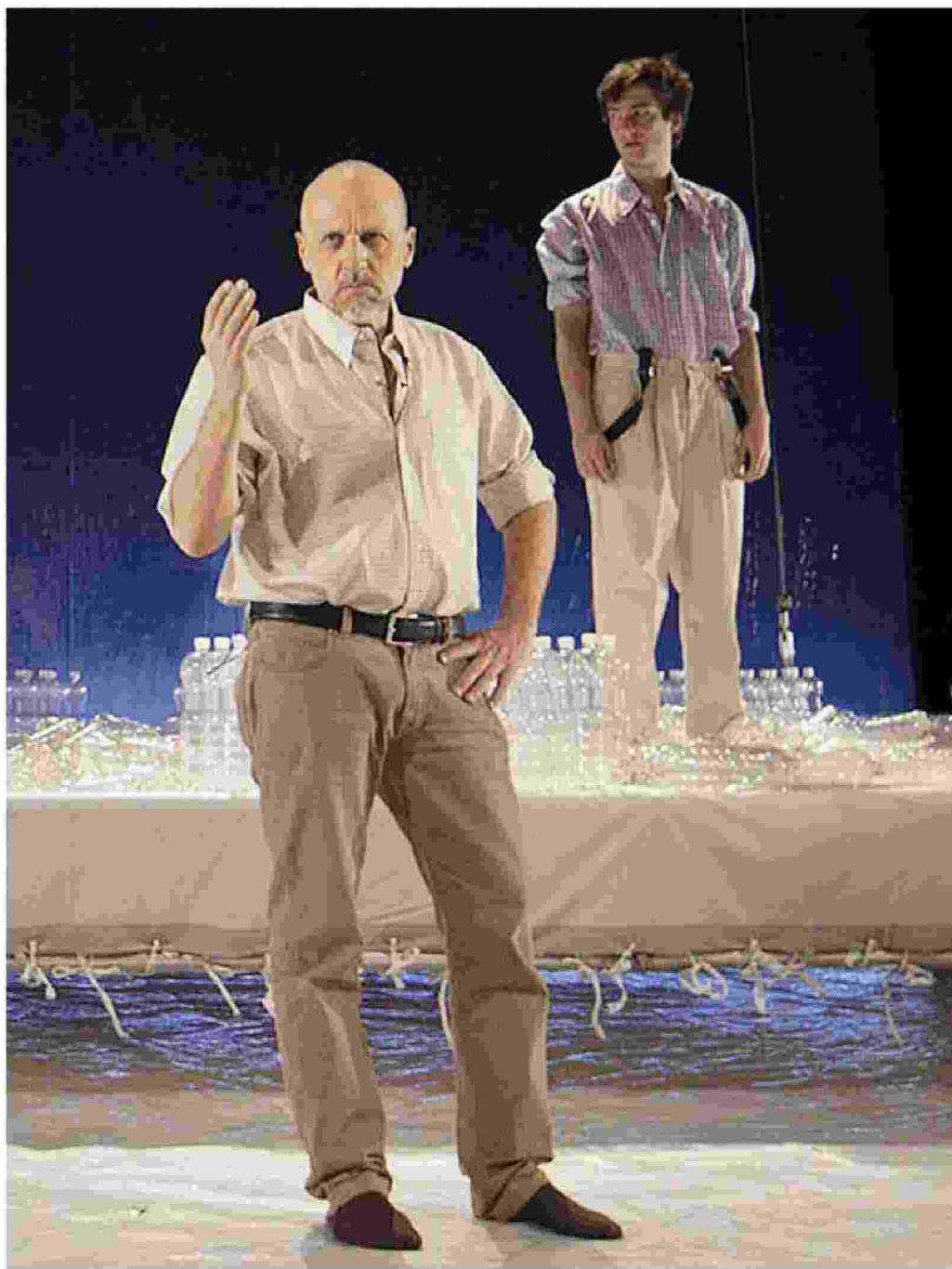
A Gerusalemme la soglia di presenza di questi ragazzi, probabilmente per il tipo di difficoltà che la vita riserva loro, si è rivelato molto maggiore di quella dei coetanei italiani. «È come se la maledetta frase che ci dicevano i nostri vecchi, "Per voi ci vorrebbe una guerra", avesse acquisito improvvisamente un significato tangibile. Cioè vivere in uno stato di tensione genera una qualità di attenzione che qualunque spettatore venga a vedere "Amleto a Gerusalemme" percepisce. I ragazzi non hanno una lunga esperienza teatrale, non sono navigati nell'arte della recitazione, ma sono in grado di esprimere un'energia e una sincronicità che non è facile vedere sulla scena».

Si confessa orgoglioso e fiero di poter proporre questo spettacolo, Marco Paolini, benché non sia assimilabile a quelli a cui ha abituato gli spettatori.

Perché in scena parlerà poco. «Ero abbastanza preoccupato di quale impatto avrebbe avuto sul pubblico italiano uno spettacolo parlato prevalentemente in arabo. È una sfida culturale notevole di questi tempi. La sfida si vince perché non è una sfida ideologica. Ci sono tutti gli ingredienti per riuscire, e questo grazie alla personalità, alla forza, al coraggio che i ragazzi hanno avuto di mettere in discussione l'eredità dei padri e il destino scritto di Amleto, cioè il principio di giustizia, di futuro».

Nella prossima stagione Paolini porterà sulla scena un progetto a cui ha già iniziato a dedicarsi lo scorso autunno e che riprenderà durante l'estate. «Si chiama Numero Primo ed è un esercizio per me necessario di immaginazione del futuro, un confronto con la tecnologia. Anche se è irritante ogni previsione sul futuro, è bene esercitarsi a immaginarlo. Ma non è un esercizio che, come "Blade Runner" o "Metropolis", immagina mondi virtuali. È applicato a una trasformazione del paesaggio che sta intorno a me». In attesa di uscita c'è poi il film "La pelle dell'orso", realizzato «con un piccolo budget a disposizione» dalla sua casa di produzione Jolefilm, opera prima di Marco Segato tratta dal romanzo di Matteo Righetto. «Il film può dirsi finito, - conclude Paolini - dopo un montaggio più lungo del consueto perché è stato necessario affinarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Paolini a Trieste con in "Amleto a Gerusalemme". In scena attori palestinesi tradotti dall'arabo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124691